

Spettacoli

CINEMA. Hong Kong-Taiwan-Pechino: sempre più coproduzioni per conquistare i mercati

«È finito il tempo della vendetta» Parola di He Ping

■ *La valle del sole*, premiato a Berlino, è il film-prototipo del futuro del cinema cinese. Dal punto di vista produttivo: una società di Hong Kong e uno studio cinese, un divo cinese (Zhang Feng-Yi, il Re di *Addio mia concubina*) e una diva taiwanese (Yang Kuei-Mei, la splendida protagonista del Leone d'oro *Vive l'amore*). Dal punto di vista artistico: un'affascinante miscela fra la sapienza tecnica del cinema di Hong Kong e la solennità del continente. Un curiosissimo esempio di western cinese, girato con John Ford nella memoria. Ne parliamo con due uomini che non potrebbero essere più diversi, ma che sembrano aver lavorato benissimo assieme. He Ping, classe 1957, è il regista: occhiali, barba e baffetti, aria da studentello, si esprime rigorosamente in cinese; Wellington Fung (nome cinese Fung Kwok-Ma) è il produttore, viene da Hong Kong, veste all'europea, parla un ottimo inglese e ha prodotto vari film nelle tre Cine, incluso *La storia di Qiu Ju* di Zhang Yimou, altro Leone d'oro veneziano.

Dov'è girato «La valle del sole»?

HE: Trovare gli esterni è stato ancora più avventuroso che girare il film. È stato un lungo viaggio in jeep nel Nord-Ovest della Cina, una zona simile al Tibet e alla Mongolia interna. Oltre le montagne Qin, oltre lo Shanxi e lo Sichuan, abbiamo cominciato a scalare la zona dove i comunisti si erano nascosti dalle truppe del Kuomintang, e siamo arrivati nella provincia del Gansu. È stata una specie di Lunga Marcia. Un'esperienza straordinaria: avevo sempre «immaginato» quei posti attraverso i libri, i film...

Come sono quelle zone? Ancora arcaiche?

HE: In molti villaggi è arrivata l'elettricità, ma la cultura nomade è viva. Ci sono ancora le carovane, per certi versi il film è rigorosamente contemporaneo! Soprattutto c'è ancora un atteggiamento «primitivo» verso la vita. Appena prima della seconda guerra mondiale, lassù ci si sparava ancora, tranquillamente. La gente spariva e nessun tipo di legge o di governo poteva intervenire. D'altronde è una terra così immensa: lassù dicono che puoi ammazzare il cavallo solo guardando le montagne, tanto sono lontane...

Il film è a tutti gli effetti un western. È una scelta casuale?

FUNG: Assolutamente sì. Io sono nato a Guangzhou, ma sono andato a Hong Kong da bambino e sono cresciuto con il mito di John Ford. Quando ho scoperto che nella Cina continentale c'erano paesaggi e storie simili, mi ci sono buttato. *La fantasia* di Hong Kong è tutta kung-fu e cappa e spada, è «fantastica», mentre storie come quella della *Valle del sole* è reale, è la nostra frontiera. Sì, è il primo western cinese.

HE: La sostanza storica del film è reale, e profonda. Quella zona ha avuto un ruolo fondamentale nella nostra storia: durante la dinastia Qin, la prima imperatrice aveva un esercito di guardie chiamate Qiang, una specie di élite dell'esercito. Durante le guerre per unificare l'impero, i Qiang si sparsero per tutto il paese come dei pionieri, furono un po' gli artefici dell'unità della Cina. In tutta la Cina il Qiang è il guerriero per antonomasia.

Come mai avete scelto un'attrice di Taiwan? Per lei, più che per voi, girare il film sarà stato un autentico shock culturale...

FUNG: Assolutamente. Abbiamo scelto Yang Kuei-Mei perché è una star. Ovviamente non aveva mai visto il Nord-Ovest della Cina e per lei non è stato facile.

HE: È stata molto brava nell'imparare l'accento di quelle regioni, e ha avuto molto coraggio nel girare tutte le scene pesanti. Aveva una paura tremenda dei cavalli e di tutti gli altri animali. Ma col passare dei giorni l'ha superata.

Il film sembra una sintesi tra il cinema d'azione di Hong Kong, così veloce e frammentato, e il ritmo narrativo più disteso del cinema classico...

FUNG: Quello era lo scopo. Infatti ho chiesto a He di metterci più azione...

HE: È una sintesi voluta. Io, da cinese del continente, vedo tutto il potenziale commerciale del film di Hong Kong, e la loro possibilità di arrivare al grande pubblico. Il cinema cinese è più filosofico, più artistico, ma le due cose possono essere mescolate. Credo che i registi cinesi capiscano meglio la nostra cultura, ma per raggiungere la gente i metodi di Hong Kong sono utili, e io ho cercato di usarli.

FUNG: È un modo di fare cinema cinese senza distinzioni. Spero che anche in futuro sia possibile. Nel '97 Hong Kong torna alla Cina, e anche i rapporti commerciali con Taiwan saranno più stretti. Tutti insieme, facciamo un pubblico enorme, un quarto della popolazione mondiale. Dobbiamo superare i contrasti attuali, e cercare di lavorare assieme. Noi di Hong Kong, ad esempio, dobbiamo sforzarci di non emigrare. Il successo di John Woo a Hollywood è solo la punta di un iceberg, se vai a girare in Canada - dove è più facile ottenere il visto rispetto agli Usa - trovi solo troupe hongkonghese.

He Ping non ama le interpretazioni politiche dei suoi film, ma una domanda politica si impone. Il personaggio del vecchio spadaccino che diventa monaco buddhista potrà creare qualche problema al film, visti i rapporti difficili fra Pechino e i buddhisti tibetani?

HE: Finora, nessun problema. Il film non è uscito, ma il visto di censura c'è già. D'altronde, in quella zona della Cina il buddhismo tibetano è dominante. Io non sono religioso, ma tutte le religioni mi affascinano come rituali, dal punto di vista culturale, e quel personaggio non poteva che essere così: è un modello per il protagonista, colui che traccia la via... Il film parla della necessità di rinunciare alla lotta: basta cercare bersagli, basta lottare per qualcosa che non esiste. Basta guerre. Troviamo un modo più alto di guardare alla vita.

FUNG: Il primo film di He alludeva alla Tian An Men. Ora è tempo di guardare avanti. Il messaggio della *Valle del sole* è che è finito il tempo delle vendette.



Yang Kuei Mei in una scena di «La valle del sole» diretto da He Ping, sotto al titolo. In basso l'attore Astor Zhang Feng Yi

L'offensiva della Triade

Forti segnali della collaborazione, sempre più intensa, tra le tre Cine. Molti film d'autore e di genere nascono come coproduzioni tra Taiwan, Hong Kong e Pechino. Ottengono consensi nei festival occidentali - per esempio a Berlino dove si sono visti parecchi lavori interessanti - e conquistano le *chinateous* d'America e d'Europa. È l'effetto di una filosofia espansionista, già sperimentata nel settore leader dell'elettronica.

ALBERTO CRESPI

■ ROMA. Allo scorso festival di Berlino, dominato dalla presenza americana, c'è stata in realtà un'altra «dominazione», quella cinese: più sommersa e discreta, com'è nello stile orientale, ma altrettanto potente. Ormai da anni, la Cina è abituata a fare razzia di premi nei festival occidentali, a volte con film che in patria sono proibiti o distribuiti con parsimonia. È l'epoca della Quinta Generazione, esplosa verso la fine degli anni '80: più un fenomeno «culturale» in Occidente che un fenomeno commerciale in patria. Ma ora le cose stanno profondamente cambiando.

Ora il cinema sembra seguire una via che è molto avanti (o molto indietro? Chissà...) rispetto alla politica. I cinema delle tre Cine si stanno lentamente unificando. Le coproduzioni a tre (Taiwan, Hong Kong, Cina comunista) sono sempre più frequenti. È ovvio che Taiwan e Hong Kong sentono queste collaborazioni come «accordi a termine»: nessuno sa precisamente cosa succederà a Taipei dopo il 23

marzo, data delle elezioni, e nessuno immagina con sicurezza quale sarà lo status (economico e culturale) di Hong Kong dopo il ritorno sotto l'egida di Pechino, nel 1997. Sul piano artistico i risultati si cominciano appena a vedere: film come il western *La valle del sole*, di cui parliamo qui accanto, che mescolano azione in stile hongkonghese e ritmi narrativi lenti tipici del continente. Ma sul piano produttivo Pechino sembra intenzionata a controllare sempre più da vicino le potenzialità industriali di Hong Kong e Taiwan, e a piegarle a un'idea di cinema nuova: che punta non solo al mercato interno (per quanto immenso), ma si lancia alla conquista del mondo. Prima attraverso i festival, poi chissà...

Del resto, potrebbe ben presto allargarsi anche al cinema la filosofia espansionista già viva in altri settori, e che tanto spaventa gli osservatori americani, stando al numero di marzo di *Business Week* che all'economia cinese dedica uno speciale. La Cina si sta avvian-

do a diventare un enorme mercato per videocassette, televisioni ed elettronica (un solo dato: un milione di *personal computer* venduti nel '95), e secondo le stime potrebbe diventare nel giro di 4 anni il maggiore esportatore del mondo nel settore, spazzando via il Giappone (già oggi la Cina ha, nei rapporti commerciali con gli Usa, un segno «più» quantificabile in 35 miliardi di dollari). Nel cinema, sia Pechino che Hong Kong si sono, finora, sempre limitati a esportare nei mercati «amici», dove si parla cinese (comprese le *chinateous* d'America e d'Europa). Ma se decideranno di andare alla conquista del mondo, hanno i mezzi - spettacolari e promozionali - per farcela. E come sempre nelle «cose cinesi», i misteri sono tanti e le contraddizioni non mancano: tutti gli osservatori concordano sul fatto che sia a Hong Kong, sia a Taipei, gli investimenti nel cinema sono controllati dalla Triade e sono una forma di riciclaggio di danaro sporco. Tutto ciò sembra opposto alla filosofia della Cina Popolare, ma la disinvoltura economica ispirata dal denghismo può rendere accettabili - almeno nelle zone a «economia mista», che per Pechino includono anche Hong Kong e Taiwan - molte cose...

Nel frattempo, la produzione si sta diversificando (esattamente come in America). Accanto a film di genere o d'autore che nei grandi festival vanno in concorso, come *La valle del sole*, *Il sole ha orecchie* o *Mahjong* (notevole gangster-movie sulla Taipei di oggi, girato dal

bravo taiwanese Edward Yang), ci sono film e video underground che a Berlino hanno trovato collocazione naturale a Panorama o al Forum. Da un lato il solito, folgorante Tsui Hark con un travolgente cappa e spada intitolato *La lama*, dall'altro, forse il film più forte visto a Berlino, *Perché non cantiamo più*, che merita due parole soprattutto in questi giorni in cui Taiwan appare al mondo come la vittima sacrificale delle mire di Pechino.

Prodotto dal grande Hou Hsiao-Hsien, diretto da quattro registi (Lan Bozhou, Fan Zhenguo, Li Sanhong, Guan Xiaorong), *Perché non cantiamo più* è un documentario che scava nella memoria di Taiwan, puntando soprattutto sugli anni intorno al 1949. Le cifre sui cittadini taiwanesi arrestati, torturati e spesso uccisi senza processo per il semplice sospetto di simpatia per il comunismo sono impressionanti, come le memorie e i racconti di uomini e donne che hanno trascorso in galera decenni per il solo fatto di non aver esultato all'arrivo di Chiang Kaishek. È l'altra faccia della medaglia rispetto alla Tian An Men, rievocata - sempre al Forum - nel documentario *La porta della pace celeste* diretto dagli americani Richard Gordon e Carma Hinton. Due film che andrebbero visti assieme: per capire come la storia ha reclamato le sue vittime sul territorio di tutte le Cine, e per vedere come da Oriente arrivi - sia spettacolarmente, sia artisticamente - il cinema più vitale del pianeta.

IL CASO. Sotto accusa una «compilation» di Adagi di Gustav Mahler

Abbado dichiara guerra alla Deutsche

MATILDE PASSA

■ Claudio Abbado ha dichiarato guerra alla Deutsche Grammophon per una compilation che allinea quattro adagi da altrettante sinfonie di Mahler. Il maestro è ricorso all'Alta Corte di Parigi per tutelare la sua integrità artistica, accusando la casa discografica di aver ridotto il suo lavoro a frammenti musicali. Il direttore del Berliner Philharmoniker ha chiesto che tutte le copie del Cd vengano ritirate dal commercio e distrutte. Il Cd, intitolato *Adagio*, contiene gli adagi della Terza, Quarta, Quinta e Sesta Sinfonia del compositore austriaco. La Dg, insomma, puntava sulla fama raggiunta dall'*Adagio della Quinta* con il quale Visconti accompagnava la dissoluzione del professor von Aschenbach in *Morte a Venezia*. E proprio da *Morte a Venezia* parte il Cd, affermando inopinatamente che il brano era stato «ingiustamente trascurato fino a quando non fu reso famoso dal film». Si prosegue con altre

amenità, come quella che attribuisce a questa musica di Mahler la possibilità di «trasportarci lontani dallo stress e dall'agitazione della vita odierna». Proprio lui, Mahler, con quel dolore che si insinua in ogni nota. Deve essere stato anche questo uso sconsiderato del musicista a indignare Abbado, il quale ha ricordato che «la musica di Mahler è come un'opera. Ognuna di esse parla della vita e della morte».

Il caso Abbado è destinato a suscitare scalpore per l'uso in pillole che si fa oggi della musica classica e sinfonica. I giornali inglesi, *The Guardian*, il *Times*, hanno preso posizione contro Abbado accusandolo di non tener conto delle esigenze delle case discografiche. Il *Guardian* afferma che le «compilation» rappresentano un momento di divulgazione, non un compromesso. Il *Times* sottolinea come le antologie siano una specie di «antipasto artistico» che può «stimolare

l'appetito per piatti più sostanziosi» e si augura che il Maestro «perda la causa».

Sarà. Ma non risulta da nessuna parte che l'ascolto a brandelli di una sinfonia, così come i concerti dei tenori negli stadi, abbiano fatto aumentare il pubblico dei concerti. Anzi. Generalmente inducono un ascolto frettoloso e distratto, creando uno spettatore tutto proteso verso l'aria o il movimento stranoto e pronto a sbuffare scostolato durante tutti gli altri passaggi. È questa una realtà sottolineata dallo stesso *Times* e ben nota a tutti gli osservatori del settore. È vero, invece, che le compilation, le raccolte cosiddette «popolari» vendono molto di più delle opere complete, perché si rivolgono a un target diverso da quello che affolla le sale da concerto. Consentono alle case discografiche di incassare soldi, così come le case produttrici cinematografiche finanziano film «alternativi» per poi concedersi qualche incursione in pellicole più «impegnate».

Nel secolo scorso, quando erano i cantanti a dettare legge nei teatri, i compositori si vedevano snaturare le opere senza poter far altro che piangere. Arie troppo difficili venivano sostituite da arie provenienti da altre opere, ma di più facile esecuzione, si smaneggiavano interi finali per consentire alle primedonne di gorgheggiare nella grande scena finale. Ancora Bellini si vide infliggere violenze di questo genere ma già Rossini e Verdi riuscirono a difendere le loro produzioni. Ma allora l'opera e la musica classica erano nell'età dell'oro. I compositori dettavano legge, così come avrebbero fatto i direttori dall'inizio di questo secolo. Perché il pubblico era dalla loro parte. E il mercato «tirava». Oggi il pubblico tira verso la banalizzazione. Che le case discografiche si adeguino è nella logica delle cose. Che gli artisti pretendano il rispetto dei copy-right e difendano la loro visione della musica è altrettanto ineccepibile. Chi ci vuole stare ci stia, gli altri lasciateli in pace, per favore.

LA TV DI VAIME



Le sorprese della Gialappa

M AI DIRE GOL è un curioso fenomeno televisivo il cui successo fa pensare. Il suo riscontro numerico ha superato i tre milioni (acchiappa un milione in più di spettatori rispetto al periodo della lotta fratricida col *Laureato*) e sta andando a confermare come programma dell'anno, riconoscimento scontato ed inutile come quello concesso alle solite auto più vendute. È insomma una conferma e come tale non dovrebbe rappresentare una novità. Eppure lo è per ragioni un po' occulte, non plateali. Il consenso che gli conferiscono i suoi fans non è suggerito dai soliti motivi che determinano le gratificazioni del pubblico: la gente lo preferisce non perché *Mai dire gol* dà quello che promette, bensì perché offre altro (e di più). Dal titolo qualcuno desume che tratti di calcio (e non è vero), dalla collocazione di rete lo si potrebbe pensare allineato alla satira becera dei net work (neanche per sogno). Finisce per essere l'unico programma televisivo che tratta la tv come deve essere trattata: argomento di ludibrio e di esaltazione dello stesso fino ad evidenziarne l'assurda spettacolarità, parodia gioiosa del massacro di un meccanico Blob. Anche *Quelli che il calcio...*, seppure con risultati diversi, pratica la stessa filosofia e anche la trasmissione di Fazio è considerata «sportiva» per povertà di termini: vi sarebbe anche se il calcio fosse cancellato dai teleschermi perché anch'essa punta su altre sottolineature, vive dei parossismi di un fenomeno non visto, immaginato, in fondo già consumato. I tifosi proposti al pomeriggio su Raitre interessano per altri risvolti, il football non c'entra. E meno male: i tifosi sono spesso aberrazioni viventi, esempi di stupidità, violenza e volgarità (ah, com'è impopolare questa affermazione!). Provate a conoscerli da vicino: a me è capitato, martedì sera, di rimanere intrappolato sull'Olimpica in un corteo di auto e moto di romanisti per più di un'ora. Cosa si può condividere con quelli se non un triste destino da minoranza prevaricata e offesa? Quella massa berciante può essere, se ci si vuol divertire, solo un pretesto di spettacolo, un sottofondo e una premessa, non può condizionare il livello dello stesso senza diventare grande guigno. Ma stiamo andando troppo lontano.

Qualunque personaggio partecipi a *Mai dire gol*, il offre di sé, volontariamente o meno, l'immagine più significativa, irripetibile altrove. Il tutto viene elaborato dalla Gialappa's con ineffabile, lucida crudeltà senza cedere alle tentazioni del *gioco al massacro* di un meccanico Blob. Anche *Quelli che il calcio...*, seppure con risultati diversi, pratica la stessa filosofia e anche la trasmissione di Fazio è considerata «sportiva» per povertà di termini: vi sarebbe anche se il calcio fosse cancellato dai teleschermi perché anch'essa punta su altre sottolineature, vive dei parossismi di un fenomeno non visto, immaginato, in fondo già consumato. I tifosi proposti al pomeriggio su Raitre interessano per altri risvolti, il football non c'entra. E meno male: i tifosi sono spesso aberrazioni viventi, esempi di stupidità, violenza e volgarità (ah, com'è impopolare questa affermazione!). Provate a conoscerli da vicino: a me è capitato, martedì sera, di rimanere intrappolato sull'Olimpica in un corteo di auto e moto di romanisti per più di un'ora. Cosa si può condividere con quelli se non un triste destino da minoranza prevaricata e offesa? Quella massa berciante può essere, se ci si vuol divertire, solo un pretesto di spettacolo, un sottofondo e una premessa, non può condizionare il livello dello stesso senza diventare grande guigno. Ma stiamo andando troppo lontano.

M AI DIRE GOL di lunedì scorso, per forza di cose e un po' per scelta, di calcio ne aveva poco, se si toglie l'irresistibile esternazione del presidente del Cesena Edmeo Lugaresi (mente, in natura, è più terrificante delle sue esplosioni lessicali: non c'è tempesta o fortuna che eguagli quella dirompenza cieca e temibile). Il resto era uno straordinario teatrino di rara penetrazione: ci mancava (oh, quanto!) l'Emilio Fede di Corrado Guzzanti, esempio della forza della satira pura che può distruggere senza usare il vilipendio. Non «imitazione» pura e bassamente televisiva, ma costruzione infedele, creativa e perciò più efficace di un fenomeno etico e di costume. Chunque passi dallo studio di quei pazzi lucidi, ripetiama, si esalta (in certi casi si recupera) nella generosità della partecipazione (gli interventi non sono promozionali, evviva!); Antonella Clerici, Sabrina Ferilli, Luca Barbarossa, Adriano Pappalardo. E il Luppi ritrovato, talmente sorprendente che non sarà proclamato personaggio dell'anno per non imbarazzare quanti vivono nell'eterno presente che ci racconta la tv. [Enrico Vaime]